

Febbraio 2014

Mi piacerebbe fare il libraio di professione? Tutto sommato – nonostante il proprietario mi trattasse gentilmente e nonostante alcuni giorni felici trascorsi in quella libreria – direi di no.

GEORGE ORWELL, *Ricordi di libreria*;
Londra, novembre 1936.

George Orwell non aveva nessuna voglia di fare il libraio, e devo dire che lo capisco benissimo. Lo stereotipo del libraio insofferente, intollerante e misantropo (come il personaggio interpretato da Dylan Moran nella serie televisiva *Black Books*) trova spesso conferma nella realtà. Ci sono le immancabili eccezioni, ovvio, e molti colleghi di mia conoscenza non sono affatto così: io sí, purtroppo. Ma un tempo ero diverso, e prima di comprare la libreria ricordo di essere stato un tipo abbastanza disponibile e amichevole. Se oggi sono quel che sono, è colpa del quotidiano bombardamento di domande idiote, dell'incertezza finanziaria, delle eterne discussioni con il personale, dell'infinito, sfiancante mercanteggiare dei clienti. Eppure, se qualcuno mi chiedesse cosa vorrei cambiare, la risposta sarebbe: niente.

La prima volta che vidi il Book Shop avevo diciott'anni: ero appena tornato a Wigtown, ma sarei ripartito poco dopo per andare all'università. Ho un ricordo chiarissimo di me che passo davanti alla libreria insieme a un amico e pronuncio la seguente frase: «Scommetto che chiude prima di gennaio». Dodici anni piú tardi, durante le vacanze di Natale, ci entro per chiedere se hanno una copia di *Le tre febbri** di Leo Walmsley, e chiacchierando con il proprie-

* Per comodità di lettura si è scelto di tradurre anche i titoli dei libri che, come questo, non hanno mai avuto un'edizione italiana [N. d. T.].

tario gli racconto che sto facendo una gran fatica a trovare un lavoro che mi piaccia. Invece lui non vedeva l'ora di andare in pensione: e se l'avessi comprato io, il suo negozio? Dissi che non avevo soldi. «Mica ti servono, i soldi: che ci stanno a fare le banche?» replicò il libraio. E così il primo novembre del 2001, a trentun anni e un mese, sono diventato il nuovo proprietario del Book Shop. Forse, prima di decidermi al grande passo, avrei fatto bene a leggere *Ricordi di libreria*, il breve saggio del 1936 in cui George Orwell racconta la sua esperienza in una libreria di Hampstead. Suona tutto vero, oggi come allora, ed è un salutare avvertimento per gli illusi come me: vendere libri usati non vuol dire starsene seduti in pantofole, i piedi sul pouf e la pipa in bocca a leggere *Declino e caduta dell'Impero romano* accanto a un caminetto crepitante, in un viavai di clienti deliziosi che ti impegnano in brillanti conversazioni e se ne vanno dopo aver sganciato fasci di banconote. Al contrario: la verità è quanto di più diverso si possa immaginare. Tra le tante osservazioni contenute nel saggio di Orwell, ce n'è una che mi sento di condividere in pieno: «Molti dei nostri acquirenti appartenevano a quella categoria di persone che, pur essendo capaci di rendersi insopportabili ovunque, riescono a farlo particolarmente bene in una libreria».

George Orwell lavorò part time al Booklover's Corner del quartiere londinese di Hampstead tra il 1934 e il 1936, mentre scriveva *Fiorirà l'aspidistra*. Il suo amico Jon Kimche racconta che lo scrittore sembrava infastidito dall'idea stessa di dover vendere qualcosa a chicchessia: stato d'animo certamente condiviso da molti librai. Per meglio illustrare le analogie – e le numerose differenze – tra la vita da libraio ai giorni nostri e ai tempi di Orwell, ogni mese di questo diario sarà introdotto da una breve citazione da *Ricordi di libreria*.

La Wigtown della mia infanzia era una cittadina vivace. Io e le mie due sorelle minori siamo cresciuti in una piccola

azienda agricola a un chilometro e mezzo da quella che a noi, abituati alle paludi costiere e ai prati punteggiati di pecore, sembrava una fiorente metropoli. In realtà Wigtown conta meno di mille abitanti e si trova nel Galloway, la regione dimenticata che occupa l'angolo sudoccidentale della Scozia. È un paesino incastonato fra tondeggianti colline moreniche all'estremità della penisola di Machars (dal gaelico *machair*, nome che indica le pianure erbose e fertili lungo le coste nordoccidentali della Scozia e dell'Irlanda), la quale racchiude nei suoi sessantaquattro chilometri di costa i paesaggi più vari, dalle spiagge di sabbia alle coste alte, rocciose e traforate di grotte. A nord si trovano invece le Galloway Hills, l'area magnifica e pressoché disabitata in cui corre il tratto occidentale della Southern Upland Way, il sentiero pedonale che attraversa serpeggiando tutto il Sud della Scozia, dall'Atlantico al mare del Nord. Al centro dell'abitato di Wigtown c'è un'imponente costruzione in stile neorinascimentale che un tempo ospitava gli uffici della contea e che ora viene utilizzata come centro civico. L'economia locale è stata sorretta per anni da una cooperativa casearia e dalla distilleria di whisky Bladnoch, la più meridionale della Scozia: due attività che nel complesso assorbivano gran parte della forza lavoro locale. A ciò si aggiunga che un tempo l'agricoltura offriva molte più opportunità rispetto a oggi, contribuendo a innalzare i tassi di occupazione sia nel paese, sia nelle aree circostanti. Ma poi, nel 1989, il caseificio chiuse i battenti causando la perdita di centoquarantatre posti di lavoro; la distilleria, avviata nel 1817, cessò ogni attività nel 1993. Ciò produsse grandi trasformazioni nell'economia del paese: dove c'erano stati un ferramenta, un fruttivendolo, un negozio di articoli da regalo, un negozio di calzature, una pasticceria e un hotel, per qualche tempo non ci furono che porte chiuse e vetrine sprangate da assi.